

## Giorni di Storia

Mohandas Karamchand Gandhi, detto il Mahatma (soprannome attribuitogli dal poeta indiano Rabindranath Tagore e che in sanscrito significa «Grande Anima»), oltre che il grande padre dell'indipendenza indiana fu il fondatore della pratica della nonviolenza. Nato a Portbandar in India, il 2 ottobre 1869, dopo aver studiato nelle università di Ahmrabad e di Londra ed essersi laureato in giurisprudenza, per un breve periodo esercitò l'avvocatura a Bombay. Nel 1893 si reca in Sud Africa con l'incarico di consulente legale per una ditta indiana e vi rimane per 21 anni. Si scontra con una realtà terribile, in cui migliaia di immigrati indiani sono vittime della segregazione razziale. L'indignazione per le discriminazioni razziali subite dai suoi connazionali - e da lui stesso - ad opera delle autorità britanniche, lo spingono alla lotta politica. Il Mahatma s'impegna per il riconoscimento dei diritti dei suoi compatrioti e dal 1906 lancia, a livello di massa, il suo metodo di lotta basato sulla resistenza non violenta «satyagraha»: una forma di non-collaborazione radicale con il governo britannico, concepita come mezzo di pressione di massa. Gandhi giunge all'uguaglianza sociale e politica tramite le ribellioni pacifiche e le marce. Alla fine, infatti, il governo sudafricano attua importanti riforme a favore dei lavoratori indiani; procede all'eliminazione di parte delle vecchie leggi discriminatorie, e riconosce ai nuovi immigrati la parità dei diritti e la validità dei matrimoni religiosi. Nel 1915 Gandhi torna in India, dove già da tempo circolano fermenti di ribellione contro il dominio britannico, in particolare acuiti dalla nuova legislazione agraria, che prevedeva il sequestro delle terre ai contadini in caso di scarso o mancato raccolto. Rapidamente si impone come il leader del Partito del Congresso, il movimento che si batte per la liberazione dal colonialismo britannico.

Nel 1919 comincia la prima grande campagna «satyagraha» di disobbedienza civile, che prevede il boicottaggio delle merci inglesi e il rifiuto del pagamento delle imposte. Subisce un processo ed è arrestato. La seconda grande campagna «satyagraha» di disobbedienza civile inizia nel 1921 per rivendicare il diritto all'indipendenza. Incarcerato e successivamente rilasciato, Gandhi partecipa alla Conferenza di Londra sul problema indiano, chiedendo l'autonomia del suo Paese. Nel 1930 prende il via la terza campagna di resistenza: la marcia del sale, una iniziativa di disobbedienza contro la tassa sul sale, una misura fiscale estremamente iniqua che colpiva soprattutto le classi povere. La protesta si allarga con il boicottaggio dei tessuti provenienti dall'estero. Gli inglesi arrestano Gandhi la moglie e altre 50.000 persone. Spesso incarcerato negli anni successivi, la «Grande Anima» risponde agli arresti con lunghissimi scioperi della fame. Importante è quello che intraprende per richiamare l'attenzione sul problema della condizione degli «intoccabili», la casta più bassa della società indiana. All'inizio della Seconda guerra mondiale, Gandhi minaccia di non sostenere l'Inghilterra se questa non garantisce all'India l'indipendenza. Il governo britannico reagisce con l'arresto di oltre 60.000 oppositori e dello stesso Mahatma, che sarà rilasciato dopo due anni di prigionia.



# Ghandi, l'uomo che sussurrava alla pace

Il 30 gennaio 1948 venne ucciso il Mahatma: due colpi di pistola durante la preghiera



Gandhi riprende i contatti con il movimento indipendentista, condannando il nazismo e il fascismo. Il suo paese non si sarebbe mai fatto coinvolgere in una guerra che aveva come obiettivo la difesa dello status quo. Nell'agosto 1940 il governo Churchill, dopo il crollo della Francia, si oppone al trasferimento immediato dei poteri a un governo provvisorio indiano. Non ottenendo quanto richiesto, Gandhi insiste nella disobbedienza civile. La situazione è ora molto delicata per il governo britannico, in difficoltà nell'affrontare il problema indiano in pieno conflitto mondiale. Il dialogo si interrompe fino al termine della guerra. Intanto la strenua lotta porta alla

morte della moglie di Gandhi, che si spegne in carcere durante un digiuno di protesta. Il 15 agosto 1947 l'India conquista l'indipendenza. Un momento che Gandhi, però, vivrà con dolore. La divisione del subcontinente indiano nei due stati indipendenti dell'India e del Pakistan, sancisce la separazione fra indu e musulmani, ma provoca una violenta guerra civile che costa, alla fine del 1947, quasi un milione di morti e sei milioni di profughi. Poche settimane prima dello storico giorno dell'indipendenza indiana, Gandhi sceglie di recarsi in Bengala orientale. Precisamente nel Bihar, regione in cui la popolazione ha sofferto un conflitto civile. Nel

A lato, la salma di Gandhi preparata per la cerimonia funebre che si svolse il 1 febbraio 1948 (sopra). In alto, un'immagine del Mahatma nel 1946



Bengala dell'est i musulmani superano in numero gli indu. Nel tardo 1946, nel distretto di Moakhali, i musulmani attaccano gli indu, incendiandone le case. Gandhi si reca immediatamente nella regione e si adopera per pacificare le due comuni-

tà. Vuole soprattutto infondere coraggio nei cuori degli indu, affinché tornino ai loro villaggi. Nel frattempo, nel Bihar, viene attaccata una comunità musulmana. Dopo settimane di cammino da un villaggio all'altro nel distretto del Noakhali, il

13 agosto Gandhi incontra a Calcutta Shaheed Suhrawardy, importante leader musulmano. Il progetto di Gandhi è di visitare i quartieri a prevalenza musulmana per convincere gli abitanti a invitare i loro vicini indu a ritornare, e di fare altrettanto nella parte a prevalenza indu. Il tentativo fallisce e scoppia una protesta violenta.

In serata alcune persone si uniscono alle consuete preghiere di Gandhi. Poco dopo alcuni ragazzi comprendono che Suhrawardy non è lì e capiscono che è nella casa dove sono scoppiate le rivolte. A questo punto il Mahatma si affaccia alla finestra e comincia a parlare a voce bassa ai giovani in strada. Riuscirà a convincere Suhrawardy a ristabilire la pace. È un evento straordinario: la città di Calcutta e il Bengala celebravano la pace. Il governatore generale Lord Mountbatten, che aveva partecipato alle celebrazioni a Delhi, quando apprende la notizia si dichiara stupito e prende atto dell'effettiva «forza limite di un uomo», riconoscendo anche l'importanza del contributo di Suhrawardy.

Il 15 agosto 1947 l'India si separa in due Stati distinti: il Pakistan e l'Unione Indiana. Per definire i confini sono istituite due commissioni miste, che stentano a trovare un accordo. La situazione già tesa, precipita nuovamente con l'avvio del tragico conflitto tra indu e musulmani alla fine del 1947. In questa situazione Gandhi, ormai vecchio e solo, lotta con tutte le forze, rischiando di morire di fame, riuscendo a riportare più volte la calma a Calcutta. Ma ormai la tragedia umana e la fine del percorso politico di Gandhi sono prossimi. Morirà pochi mesi dopo la proclamazione dell'indipendenza, il 30 gennaio 1948. Recatosi a Delhi, teatro di accese violenze degli estremisti indu, il 30 gennaio sarà ucciso durante la preghiera serale con alcuni colpi di pistola sparati da un giovane fanatico militante indu, Nathuram Vinayak Godse. Si interrompe così, all'età di 78 anni, la vita del Mahatma, un'esistenza votata all'ideale della non violenza. Gandhi cade vittima delle stesse passioni che aveva cercato di esorcizzare. Qualche anno prima, prevedendo la propria morte, aveva scritto: «Dopo che me ne sarò andato, nessuno saprà rappresentarmi in modo completo».

«Se ciascuno pone la causa per prima e se stesso per ultimo, il vuoto sarà riempito in larga misura»: queste le ultime parole di Gandhi. Il testamento di un profeta del XX secolo.

## la proposta dello «Shanti Sena»

### Il suo progetto contro la guerra: l'esercito della nonviolenza

C'è un aspetto della proposta politica di Gandhi che non è mai stato sufficientemente compreso in Occidente: la realizzazione di un esercito della pace, lo «Shanti Sena», capace di una azione di interposizione non armata e non violenta nei conflitti, nella triplice inseparabile funzione di «peace-making» (mediazione e riconciliazione tra le parti), «peacekeeping» (mantenimento della pace) e «peacebuilding» (costruzione della pace secondo giustizia). L'idea dello «Shanti Sena» risale già ai tempi del suo soggiorno in Sud-Africa (1913) e rientra nel programma gandhiano di lavoro costruttivo: la pace si realizza avviando dal basso, con la partecipazione popolare dei villaggi, un modello di sviluppo «verde» orientato a soddisfare i bisogni umani fondamentali (chiamato «sarvodaya», cioè il benessere per tutti, nessuno escluso), e promovendo campagne di «satyagraha» (letteralmente il potere

della verità) per attivare strutture funzionali di difesa e di mantenimento della pace con mezzi non violenti alternativi agli eserciti in armi. Di fronte alla constatazione che «il tentativo di imporre la pace con la forza (peace enforcement) può estendersi e prolungare il conflitto, piuttosto che ridurlo», appare evidente che la gestione del conflitto e il mantenimento della pace non possono essere lasciati in mano ai militari. Ispirato da Gandhi, un gruppo di pacifisti inglesi, guidato da Maude Royden (una leader del movimento delle suffragette inglesi), già nel 1932 formulò pubblicamente una proposta indirizzata alla Lega delle Nazioni, pubblicata sul «Daily Express» del 25 febbraio 1932, che chiedeva la costituzione di un corpo volontario di pacifisti da spedire a Shanghai in funzione di interposizione nella guerra tra Cina e Giappone. L'obiettivo di corpi non violenti

per il mantenimento e la costruzione della pace si ripropose alla fine della seconda guerra mondiale con la nascita dell'Onu. La morte violenta subita il 30 gennaio del 1948 impedì a Gandhi di presiedere l'incontro internazionale per la Pace, convocato in India per l'anno 1949 allo scopo di proporre la costituzione di un «esercito mondiale della pace». Da allora l'idea gandhiana di un intervento non violento nei conflitti internazionali si è sviluppata concretamente, dimostrando tutte le sue potenzialità in situazioni anche molto difficili, come l'azione delle Peace Brigades in vari Paesi dell'America Latina, l'intervento dei pacifisti nel conflitto israeliano-palestinese, la spedizione dei «Beati i costruttori di pace» nella ex-Yugoslavia. Le debolezze di questi tentativi non inficiano il valore del progetto. I limiti, infatti, potrebbero essere superati in presenza di un chiaro sostegno internazionale a favore della scelta non violenta nella gestione del peacekeeping e di una forte volontà politica che porti all'istituzione dei «Corpi civili di volontari non violenti» (i cosiddetti Berretti bianchi) operanti sotto l'egida dell'Onu.

\* docente di Teoria e prassi della nonviolenza all'Università di Pisa

## i principi del «Sathyagraha»

### La sua strategia di lotta: mai minacciare l'oppositore

In un secolo profondamente segnato dalla globalizzazione della violenza e dalla violenza della globalizzazione, Gandhi ha dato un potente contributo al rinnovamento del pensiero e della pratica della nonviolenza. La violenza per Gandhi non si identifica semplicemente con l'insieme dei metodi di lotta armata, bensì con ogni atto od omissione che comportino danneggiare un essere vivente, causare la morte, infliggergli gravi sofferenze, soffocare o distruggere la sua autonomia. La violenza, così intesa, è sempre un male che, come tale, deve essere ridotto il più possibile. Ed è un male che può essere inerente sia a metodi di lotta, sia ad istituzioni e strutture. Gandhi denuncia quindi, in primo luogo, l'uso sistematico di metodi violenti per mantenere società strutturalmente violente. Considerava la prima guerra mondiale «una guerra espansionistica» fatta dalle grandi potenze «per spartirsi il bottino delle razze più deboli - chiamato eufemisticamente merca-

to mondiale». Come vittima del colonialismo, considerava le politiche delle democrazie occidentali nei confronti delle popolazioni del subcontinente indiano, e più in generale del terzo mondo, come «una forma diluita di nazismo e di fascismo». E nel 1942, in piena seconda guerra mondiale, scriveva che gli Usa e la Gran Bretagna «non hanno alcun diritto di parlare della protezione della democrazia, di protezione della civiltà e della libertà, fintanto che il cancro della supremazia dei bianchi non è stato completamente distrutto». Ma non credeva nella possibilità di distruggerlo attraverso l'impiego della violenza armata. Non perché fosse fautore di una posizione pacifista di tipo assolutistico, ma perché riteneva che l'impiego sistematico della violenza armata, specie nella forma che essa andava assumendo con l'uso d'armi sempre più distruttive, fosse indissolubilmente connesso a processi di deumanizzazione, brutalizzazione, militarizzazione

sempre più vasti che a loro volta alimentano ulteriori e sempre maggiori violenze.

Gandhi proponeva la realizzazione di una società decentrata, non fondata sullo sfruttamento «che è l'essenza di ogni violenza», e in cui la violenza, in tutte le sue forme, è ridotta al minimo: la società «sarvodaya» o del benessere di tutti. E proponeva altresì una strategia di trasformazione dei conflitti, una strategia di lotta non armata e costruttiva, il «satyagraha», impostata in modo tale da non minacciare l'oppositore nei suoi interessi vitali, tesa a bloccare i processi di brutalizzazione e deumanizzazione connessi con la lotta armata, a mantenere continuamente aperti canali di comunicazione, a creare spirali di fiducia e mettere in atto profondi processi di riconciliazione.

Riteneva possibile, e dimostrò che lo era, coinvolgere in una lotta di questo tipo vasti strati di popolazione, anche in situazioni conflittuali roventi: uomini e donne che non erano, e non sono, né santi né specchi di virtù ma, per usare una espressione di Hannah Arendt, «persone terribilmente normali». Riteneva che, in questo senso, la nonviolenza è banale.

\* esperto di teoria della nonviolenza, docente di Filosofia pratica all'Università di Stoccolma